L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 23:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 981
del sig. Gius. Sveid di Windisgratz.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 977:
(Likner).

BIANCO.	NERO.
1 A c5–b4	1 P a6–a5
2 A b4–d2	2 P e3×d2
3 P e2–e4 matta.	

Solutori: Sigg. T. Guardone, viceconsole russo a Taranto; E. Vignali, Lodi; F. Labella, chimico, Isernia; S. Fioravanti, Firenze; F. Paolillo, Napoli; A. Mottini, Mantova.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. – Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Indovinello.

Io son quel che non sono, e d'esser fingo
Quel che l'uman pensier talor comprende;
E sì ben mi trasformo e mi dipingo,
Ch'ognun m'ode e mi vede e non m'intende;
Tutto il ver, tutto il falso in me ristringo,
E l'arte d'ingannar da me s'apprende.
Ecco, mi scopro; già sono a quest'ora
Presente a voi, nè mi scoprite ancora?

Sciarade.

I.

Mentre la vita — bella ti splende,
E tutto un popolo — da te dipende,
Mentre fra danze, — fra *prime* e canti,
A te si chinano — e tanti e tanti,
Mai non t'assale, — o mio *secondo*,
Triste il pensiero — d'un altro mondo?
Del ricco e povero — la sorte è uguale,
Tutti finiscono — nel mio *totale*.

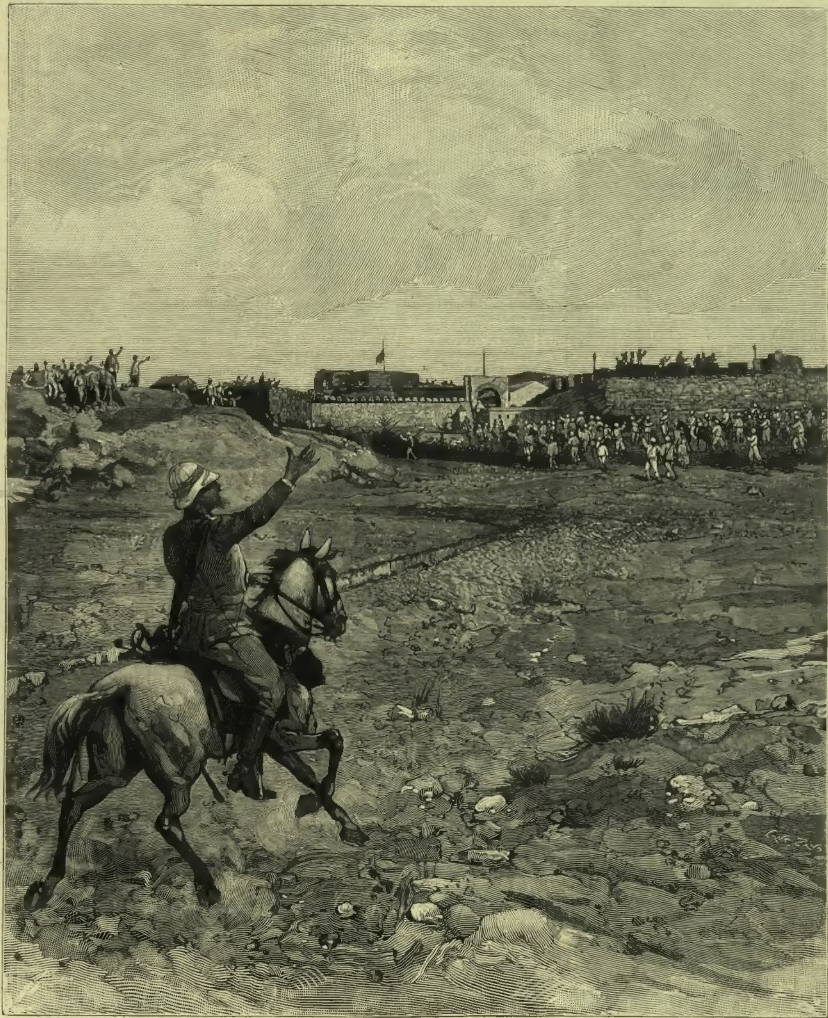
II.

Era un *primo* tremendo, fatale,
E una schiera di forti garzoni,
Che giurato s'aveano un mortale
Odio, sceser sul campo a pugnar.
E già il *terzo*, che il *primo* rischiara,
Indorava le cime dei monti.
Ecco ognuno a pugnar si prepara
E brandisce il terribile acciar.
Fu un istante tremendo: sul campo
S'ammucchiavano i morti e i feriti;
Solo in pochi trovaro uno scampo
Quel terribile *intero* a narrar.
È il *secondo* contorto, piccino,
E principio pur d'ogni sconfitta.
Orsù dunque, gentile indovino,
Quest'enigma s'appresti a spiegar.

Spiegazione del Rebus N. 23:
PER RIFARE L'ITALIA BISOGNA DISFARE LE SETTE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. — N. 23. — 7 Giugno 1896 — Centesimi Cinquanta il Numero.



La liberazione di Adigrat. — Arrivo al forte del tenente Bodrero.

(Disegno di R. Griffi, da fotografia del dott. Quattrociocchi e schizzo di Ed. Ximenes).



Tipo di ragazza trecciaiola.

AL PAESE DELLE TRECCIAIOLE.

Rondinella che vieni dal mare
Dammi una penna di tu' ale

chè dovrei raccontare le scene d'una sollevazione popolana femminile nelle leggiadre campagne fiorentine, uno sciopero di cui la violenza fu appena più terribile che la rivoluzione di Firenze nel '59.

Quale miniera per un *reporter* che fosse stato onnipossente, onniveggente e sopratutto onniaudiente! Pensate ai ragionamenti e ai motti di migliaia di toscanine, tutte pronte di cervello e leste di lingua, non meno che delle mani nel fare la treccia.

Ma i *reporters* si sono accontentati di inchieste approssimative alla larga: a frammischiarsi nel movimento rischiavano di esser presi per odiati *fattorini* (incettatori di trecce per conto dei negozianti) e di essere schiacciati sotto la valanga degli improperi.

Un solo dilettante di fotografie istantanee si avventurò lungo l'argine di Brozzi, in coda alla pubblica sicurezza, dopo che la cavalleria e il genio avevano domato il grosso dell'insurrezione: ebbe fortuna: un carabiniere, nel tentare l'arresto di una trecciaiuola in retroguardia, la afferrò per la gonnella: questa gli restò nelle mani come il mantello di Giuseppe alla consorte del gran panattiere di Faraone: e la Giuseppina, che non aveva sottane, fuggì con rapidità da Atalanta senza impacci: e nessuno potè dire che ella si facesse rossa di vergogna poichè non la videro se non di schiena.

*

Poche città al mondo, oltre possedere un insieme colossale di tesori artistici, hanno dintorni aggradevoli e degni di studio come Firenze: un poco più d'ombra e sarebbe paradiso terrestre.

Il contado fiorentino è popolatissimo, florido di borgate, di villaggi, di ville, di case sparse: è una irradiazione della città, sebbene abbia, nel suo complesso, un carattere rustico e campagnuolo evidente.

Non vi si trovano le grandiose villeggiature principesche di Roma, della riviera ligure, dei laghi lombardi, della terraferma veneta: ma già un secolo addietro, nel raggio di 15 miglia da Firenze, si contavano 40 000 case dominicali da campagna, ed ora non sono di certo diminuite: ben poche hanno il lusso di un parco: molte però con un pino a ombrello, o con un paio di cipressi, o con un gruppo di quercie, dimostrano che il verde bosco è scarso soltanto perchè l'uomo non ce lo vuole.

In ciascun *popolo* è raccolto intorno alla chiesa un certo numero di abitazioni rustiche e qualche bottega: le altre sono sparpagliate alla larga in ciascun podere: le proprietà sono spesso rinchiuse da alte muraglie sopratutto lungo le strade sopraurbane: nel piano circondate da folte siepi di marmee: all'ombra di questo e nei fossati, il gichero, così originale di foglie cuspidate e di fiore falliforme, è comunissimo. In primavera il grano è ricamato di sanguigni rosolacci e di molte altre specie di fiori campestri dai vivi e svariati colori: la rosa scempia e i grandi calici violacei del giaggiolo nelle colline spesso segnano graziosamente il limite dei campi e infiorano i muricciuoli di pietre senza cemento che sostengono a gradinate gli ulivi, le viti e i fichi.

*

Nella popolazione di codeste campagne si rileva a prima vista un esemplare equilibrio di facoltà economiche, intellettuali e morali: la criminalità vi è un fenomeno eccezionale: l'ossequiosità al *signore* conveniente e decorosa. L'eleganza spontanea, armoniosa ed espressiva del linguaggio, assai superiore al vernacolo urbano, dà una particolare piacevolezza alla conversazione del contadino.

Del pari evidente l'agiatezza generale, sia nelle dimore, come nel vestito e nel nutrimento: assai superiore a quella degli altri paesi italiani: vi è molto temperata la cupida avarizia del contadino settentrionale, affatto sconosciuta la tendenza brigantesca dei meridionali.

In generale le donne, colla loro giocondità, colla loro pulizia, anche se volete con un tantino di civetteria (si fanno un corredo quasi da signorine che comprende anche l'abito di seta per le feste), con le loro canzoni amorose tradizionali o improvvisate, con quei loro *rispetti* brevi come ritornelli e gentili come madrigali che esse cantano con vivacità da allodolette volanti nell'aria libera, aggiungono dignità ed allegria alla vita rurale.

*

Le contadine fiorentine non sono costrette ai grossi lavori della terra: aiutano gli uomini nelle minute cure all'aperto e più badano alla casa: quasi tutte contribuiscono all'economia domestica coll'industria accessoria delle trecce per i cappelli di paglia detta *di Firenze*, o in quella più raffinata dei *ligherini* di fantasia che servono ai capricci di paglia *di Fiesole*, o in quella più umile di vestire i fiaschi, recipiente classico del vino toscano.

Il ramo più importante nell'industria della paglia è la treccia da cappelli: le donne ci hanno una tal pratica che la fanno perfetta ad occhi chiusi come altrove ad agucchiare le calze. È un'abilità ereditaria; molto prima dei tempi moderni, i contadini toscani, al lavoro de' campi usavano cappelli di paglia: nel Cinquecento è documentato l'uso di cappellini di paglia finissimi per le signore.

Quest'uso però non era comune, neppure nella prima metà del Seicento; e molto meno si faceva allora dalla Toscana esportazione.

Infatti nel 1643 il firentino abate Rucellai, addetto a un'ambasciata di monsignor Corsi, ritornando da Parigi si tratteneva a Rivoli presso Madama Cristina reggente di Savoia, e notava nel suo *Diario:*

" La signora Duchessa soleva portare una penna rossa ad un cappellino come usa in Piemonte di paglia finissima, che alcuni costano a5 doppie: e questi sono senza capo bucati come quelli che portano le nostre contadine quando segano il grano, ma più piccoli assai, che giusto paiono diademe, e se li acconciano bizzarramente. „

*

Non è improbabile che l'abatino reduce, abbia partecipato ai suoi nobili amici del *casino* da Santa Trinità e alle sue dame fiorentine le preziose osservazioni da lui raccolte circa le mode parigine e piemontesi.

Tuttavia alla fine del Seicento le prime esportazioni toscane per la Francia, per la Svizzera e per l'America furono soltanto di cappelli da contadini e di fattura grossolana: solo alla fine del secolo scorso si cominciò a lavorare la paglia sopraffina, che si ottiene seminando a dicembre una varietà speciale del *triticum æstivum* e segandola in erba.

Dopo il 1815 la moda del cappellino, anzi del cappellone di paglia diventò trionfante: l'esportazione raggiunse il valore di 15 milioni l'anno: le popolazioni entro venti miglia di raggio a valle di Firenze vi si dedicarono come ad una delle loro più ragguardevoli produzioni.

Vi furono notevoli oscillazioni di questo mercato, dipendenti dai capricci della moda; tenendo conto anche del Casentino, il Val d'Arno produce per 15 a 20 milioni l'anno, di cui un terzo si calcola che rappresenti il valore della materia prima: e ciò sebbene ormai sia sfatata la credenza che solo questa regione fosse adatta alla produzione di buona paglia fine da cappelli.

*

Le principali case di esportazione sono ora svizzere: a Firenze si contano una dozzina di fabbriche: altre a Prato, a Fiesole (dove si lavora piuttosto il genere di fantasia), a Signa, a Sesto, a San Piero.

Per conto delle fabbriche gli incettatori delle trecce, i *fattorini* vanno girando le campagne, e naturalmente prelevano la loro parte di guadagno più che discreta. È contro di essi che si elevarono più accentuate le doglianze delle scioperanti.

Il mercato più appariscente delle paglie da trecce si tiene sotto le loggie di Mercato Nuovo che a' bei tempi della Repubblica fiorentina era la Borsa industriale e bancaria forse più importante d'Europa: ora sotto il maestoso colonnato eretto da Cosimo I e intorno al cignale riprodotto in bronzo dal Tacca, cignale che la mitezza fiorentina chiama famigliarmente *porcellino*, il giovedì si ammontano in olezzante e variopinta assemblea i fiori e le piante da giardino, il martedì e il venerdì si sboccano i sacchi ripieni di aurei fuscelli di paglia legati a mazzetti e tagliati come occorre per fare la treccia di sette fili.

*

Quindici giorni addietro nessuno sospettava che fra le adepte a quella pacifica industria covasse l'insurrezione: che ne' cervelli delle donnicciuole sedute sulle soglie di casa o passeggianti lungo le vie campestri rapidamente diteggiando le liscie festuche, fermentasse la protesta e la rivendicazione.

Alle prime notizie la prefettura avrà detto: " Eh! fuochi di paglia. „

Ma poi lo sciopero si fece serio e generale: quelle donnette mostrarono risolutezza rivoluzionaria da *tricoteuses:* osarono arrestare il *tram* a vapore come fece il famoso bandito Rosza Sandor di un treno in Ungheria e come fanno gli ultimi Pelli Rosse nella prateria americana. Ottennero la chiusura delle fabbriche, sussidi dai municipi, intervento delle autorità, interrogazioni a Montecitorio; diedero da fare alla pubblica sicurezza, ai carabinieri, alla truppa: e più di un agente della forza ne uscì malmenato. I sindaci e il deputato marchese Nicolini ebbero a pronunciare dai balconi comunali e dai muricciuoli non so quanti discorsi sedativi: il prefetto dovè pubblicare un manifesto di severa ammonizione.

*

Avevano torto o avevano ragione?

Ho veduto la lettera di un tale, scandalizzato che i carabinieri permettessero alle scioperanti di chiedere l'elemosina durante lo sciopero; egli avrebbe voluto un trattamento più crispino contro " tante donne malamente intenzionate e peggio consigliate da quella canaglia che l'onorevole di Rudinì ha rimesso in libertà. „

Ma pare che esse non avessero poi tutti i torti, dal momento che i fabbricanti si sono piegati assai presto alla maggior parte delle loro esigenze.

Nella stagione morta una giornata di treccia era discesa a 20 e 10 centesimi! Hanno ottenuto lavoro a condizioni meno infime e lo sciopero è finito.

Non so tuttavia se nella futura stagione viva guadagneranno da 12 a 14 lire la settimana come finora: speriamolo; perchè, malgrado qualche eccesso che sempre accade nelle effervescenze popolari, sono buona gente, di quella che non chiede *pane* e *lavoro* per avere il pane senza lavoro.

Rondinella che vieni dal mare
Mi tieni tutte le penne dell'ale
Per portare le paglie al tuo nido.

G. Marcotti.

INCORONAZIONE DELLO CZAR A MOSCA.

Per descriverla, e per descriverne tutte le feste, finite tragicamente col disastro del parco di Chodynsky in cui morirono schiacciate un 3000 persone, occorrerebbe un volume. Illustriamo oggi quella parte che si riferisce ai nostri disegni mandati dal nostro corrispondente artistico speciale. E qui vedete il disegno d'uno di quei bicchieri che furono causa della catastrofe. Lo Czar ne fece fabbricare 600 000 perchè fossero distribuiti nelle baracche apposite al popolo; e fu per andarli a prendere che la immensa folla si precipitò con furia infernale, e rimase ferita, schiacciata! Queste coppe, di bel lavoro, vennero eseguite tutte in due mesi dalla " Società anonima degli opifici di smaltatura " Austria „ di Vienna. „

Il 25 maggio, ebbe fine la cerimonia dell'annuncio dell' incoronazione, fatto dagli araldi in costume a cavallo colle trombe, e ripetuto per più giorni, dinanzi alle porte del Kremlino e in altri punti di Mosca. Nel pomeriggio di quel giorno, lo Czar e la Czarina fecero il loro solenne ingresso al Kremlino.

Il 26 maggio è il gran giorno. Tempo splendido. Sparano 21 colpi di cannone, cui fa eco la gran campana della cattedrale dell'Assunta. Rispondono subito tutte le campane innumerevoli delle altre chiese. Entrano nel tempio i principi esteri e gl' invitati: rappresentanti delle provincie e delle città dell' impero; il corpo diplomatico, ecc. L' imperatrice vedova Maria Feodorowna si siede sul trono dello czar Alessio Michalovich. Allora il corteo collo Czar e la Czarina appare sulla porta del Kremlino e passa nella chiesa dell' Assunta fra le truppe e fra il popolo che innalza frenetici urrà. I sovrani, giunti nel vestibolo della cattedrale, sono ricevuti dal metropolita di Mosca che pronuncia un' allocuzione, e dai metropoliti di Pietroburgo e di Kiew, che presentano alle loro Maestà la croce e l'acqua santa. In mezzo a profondo silenzio, i Sovrani pregano dinanzi alle immagini dei santi, quindi salgono sul palco innalzato nel mezzo della cattedrale e si siedono sui troni dello czar Michele Feodorovich e Giovanni III. I cantori intuonano un salmo, finito il quale, il metropolita di Pietroburgo, montato sui gradini del trono, invita lo Czar a fare ad alta voce la professione di fede ortodossa. Nicolò II la pronuncia; e assistito dai metropoliti di Pietroburgo e di Kiev, indossa il manto imperiale col collare in diamanti dell'ordine di Sant'Andrea; riceve la benedizione dal metropolita di Pietroburgo che gli presenta la corona. Lo Czar la prende e se la pone sul capo. Poi prende lo scettro nella destra e il globo nella sinistra, e si siede sul trono. Dopo qualche istante, Nicolò II chiama l'imperatrice Alessandra che gli s' inginocchia davanti; ed egli impone allora alla Czarina la corona, il manto imperiale e il collare di Sant'Andrea. L' imperatrice s' alza e si siede sul trono. L'arcidiacono a voce alta canta il *Domine salvum fac imperatorem, Domine salvam fac imperatricem,* e i cantori ripetono tre volte l'*Ad multos annos.* Le campane del Kremlino e di Mosca suonano tutte a distesa; i cannoni sparano 101 colpi, mentre il clero, tutti i principi presenti, tutte le autorità ecc., fanno tre profondi inchini. L' imperatore, deposti il globo e lo scettro, s' inginocchia per recitare la preghiera prescritta. Il metropolita di Pietroburgo pronuncia un discorso; poi si canta il *Te Deum,* poi si celebra la messa; poi si apre la Porta Santa e incomincia la cerimonia della consacrazione dei Sovrani. Lo czar si colloca su un drappo d' oro, un po' distante dalla Czarina: il metropolita di Pietroburgo immerge un ramoscello d'oro nel sacro crisma e unge la fronte, le palpebre, le narici, le labbra, le orecchie, il petto, le mani dell'imperatore. Il metropolita unge col sacro crisma solo la fronte della Czarina. Terminata la consacrazione, gl' Imperiali ricevono l' eucaristia sotto specie di pane e vino. I principi esteri presentano le loro congratulazioni allo Czar e alla Czarina, che ritornano al Kremlino.



Predica fatta dal padre Francesco da Bassano nel forte di Adigrat il giorno di Pasqua (fot. del dott. Quattrociocchi).

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA IN AFRICA

CORRISPONDENZE, FOTOGRAFIE E DISEGNI DI
EDUARDO XIMENES.

XI.

LA MARCIA SU ADIGRAT.

Cherseber, 6 maggio.

Soltanto oggi posso riunire i miei appunti concernenti questi ultimi cinque giorni di marcie e l'arrivo ad Adigrat, perchè per due giorni volli restarvi per raccogliere materiali sul forte liberato. Colla prima divisione lasciai Mai-Sarau il 30 aprile percorrendo la strada costrutta dal genio di cui parlai nella precedente mia lettera. La marcia fu eseguita a perfezione: non un soldato rimase indietro. Dissi di aver percorso la comoda strada del genio, ma non è perfettamente esatto, poichè seguendo il brillante stato maggiore del generale Del Maino che volle sorvegliare da vicino l'andamento della marcia, senza disturbare la colonna, ci si dovette arrampicare ora per la vecchia strada abissina, ora per sentieri rovinosi. Questa volta dovemmo fare il largo giro dei pozzi di Anatzò lasciando Abba Salama a cinque chilometri a destra.

Ad Adi-Caiè, al tramonto, trovammo la divisione Heusch che aveva contemporaneamente marciato su Senafè. Alle tre del mattino del 1.° maggio la nostra divisione mosse il campo.

Dopo le secche ed aride regioni dell'Arat e del Zebaontì, dalla base della superba amba Terica, dove il capitano Cicco di Cola piantò i suoi quattro pezzi contro le tende di Mangascià, l'aspetto del paesaggio circostante è imponente per la varietà e bellezza dei quadri che spuntano nuovi ad ogni cima di dirupo, ad ogni piè sospinto.

Questa terra proteiforme dà agio ad ammiratori e detrattori di dirne il bene e il male che loro accomoda, scegliendo quella determinata zona che può essere trionfalmente addotta ad esempio.

— Vedono, siamo in *Sassonia!* qualcuno si compiace rilevare a Zegan-Zeghib o a Mahio.

Altri invece leva la voce trionfante fra le verzure di Digsa e di Halai o fra le ridentissime e fertili plaghe di Saganeiti. Ma davanti alla conca di Senafè e al lontano distendersi delle convalli dell'Agamè, tutti si resta compresi di stupore! il più immaginoso e fantastico artista non ardirebbe mai comporre contrasti scenografici come quegli intrecci di ambe di boscaglie e di piani. Piani dove la zolla ricca e soffice segna reticolati di lavorio d' aratro insistente, nelle gole e negli anfratti, fin dove la roccia brusca l'impedisce, o si fa girare. La sera a Senafè, sotto le due roccie fumavano, al crepuscolo rapido, i mille fuochi del campo profondo. In mezzo, l'acqua segnata dai margini verdi delle graminacee: col cielo terso e lucente d'un tramonto senza nubi, col grigio perlato delle tende che gremivano il piano e i pennacchi di fumo diafani che ascendevano obliqui, l'occhio del più gran nemico di queste plaghe si sarebbe compiaciuto pel godimento spirituale e artistico nuovissimo e imponente.

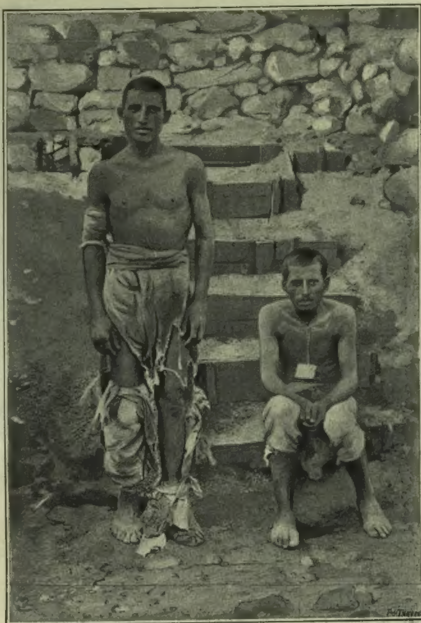
■

Da Senafè per le truppe comincia un periodo di fatiche e di abnegazione sempre maggiore. Agli ufficiali vien fatta preghiera dal governatore di diminuire il loro bagaglio ai minimi termini possibili, per potere impiegare i muli pel trasporto dei viveri. Da quaranta giorni il vino è stato sospeso alla truppa e ora non ce n'è più nemmeno per gli ufficiali e i pasti diventano frugalissimi: comincia il regime della *borgutta.* Alla sera circolano voci che Sebath a Barachit ci avrebbe sbarrato l'indomani la strada: notizia che fa allegri e contenti gli ufficiali e i soldati.

Alle 3 e mezza del mattino è un formicolio di soldati pel campo che precedono la sveglia di mezz' ora. La marcia s' inizia all'albeggiare, silenziosamente. Per la grande e larga strada di mezzogiorno s' inoltra preceduta dalle avanguardie la divisione Del Maino, sulla sinistra la colonna delle salmerie. La divisione Heusch si trovava di già ad Efasit.

Una giornata di sole cocentissimo e di polverone sollevato da raffiche frequenti, un succedersi di pianure e di ampii declivi gialli, ove non esiste il refrigerio di un ombra, le rare euforbie stanno in alto e lontano dalla strada battuta. Le truppe procedono sempre balde spiando in fondo dove l' ultimo piano si chiude. Su quest' altura le due divisioni si aprono a ventaglio e scendono al piano di Barachit con una manovra d' insieme ordinata, brillantissima. Dal basso lo spettacolo era superbo. Ma al fermarsi delle masse imponenti, sulle alture che chiudono il fronte del campo un fuoco nutrito di fucileria fu come un fremito fra i soldati. Mangascià! Mangascià!

Invece era Sebath che attaccava con audacia singolare l'avanguardia indigena, due battaglioni, i quali respingono e inseguono il Ras per quattro chilometri, uccidendogli otto uomini e facendone quattro prigionieri. Di feriti non ne furono trovati poichè è abitudine degli abissini di trasportarseli dietro nella ritirata. Immediatamente salirono, sulle due alture, che chiudono la stretta, due battaglioni alpini. Era bello il vedere quei forti soldati risoluti che s' inerpicavano per quei dirupi, contenti di potere finalmente misurarsi


Come sono tornati alcuni soldati superstiti della battaglia d'Adua.

pini. Per quella conca difficilissima sfilarono ordinatissime le due divisioni, sfilarono press'a poco nello stesso sentiero che percorse la colonna inglese secondo i disegni che in quell'epoca pubblicò il l'*Illustrated London News*. Ritrovai sempre una fedeltà quasi meticolosa in quelle riprodizioni; salvo la fattura antiquata, i profili delle roccie, le masse arborescenti, fin la cascatella dell'acqua è riprodotta esattamente, specialmente di quella gola: un'oasi deliziosa fra le brulle balze dello Scimenzana.

All'uscita della stretta, con rapidissimo movimento, le masse si disposero in battaglia colle salmerie in mezzo un fronte imponentissimo rivolto minaccioso verso il gran piano di Gullaba dove si vedevano in fretta ritirare gruppi di armati, fino alle cime delle ambe di Mai-Maret, da dove ci arrivava il corruscare delle armi che l'occupavano.

Il generale Baldissera, in quel momento, fermò le truppe, e dall'alto


Soldati feriti della battaglia d'Adua, al posto di medicazione nel forte.

di un poggio a sinistra della stretta (Enda Gaber Gocubai) studiò le mosse e dispose per la nuova avanzata. Al generale premeva, sopra ogni cosa, di impossessarsi dell'acqua, e suo obiettivo erano quelle dette di *Mai Chescet*.

La resistenza fu debole, venne qualche colpo contro i primi uomini d'avanguardia degli alpini del generale Gazzurelli; immediatamente dopo, il genio sistemava le pozzanghere e scavava i pozzi.

Dall'alto di Enda Gaber la vista era interessante oltre che dal lato estetico, dal lato storico. A sinistra i due colli e l'amba di Mai-Maret, teatro delle gesta di Sebath e delle busse dategli dal maggior Stevani. A destra, con estrema nettezza di profili, il triste gruppo dei monti di Adua, il Semajata, il Rayo e Gadabdta! Mentre il colonnello Valenzano mi indicava i passi dell'Entisciò per Adua, il governatore riceveva i Ciccà dei

col nemico, ma questo disgraziatamente se ne era andato via troppo presto! Sebath occupava una fronte di circa tre chilometri, ma le sue truppe erano disposte a gruppi e ad intervalli irregolari.

Questa prima avvisaglia ci faceva sperare un attacco per l'indomani, specialmente alla stretta di Guna-Guna, ove audacemente Sebath aveva attaccato la nostra avanguardia.

Il generale Baldissera nella notte diede nuove disposizioni di sicurezza e di difesa.

Per la sicurezza delle retrovie a Senafè erano stati lasciati un battaglione di fanteria, il 23.°, comandato dal maggiore Tirinnanzi, e la batteria Michelini, che doveva prendere posizione in un fortino che si stava costruendo. La banda del tenente Sapelli era stata spinta in osservazione sulla destra, nel Dorician, e principale mossa come disposizione strategica, due battaglioni al comando del colonnello Paganini dal ciglione di Gundet accennarono ad un'offensiva sopra Adua, movimento che bastò ad allontanare Ras Alula dal corpo di operazione, lasciandoci il passo libero.

L'avanzata, alle 4 del mattino del 3 maggio, procedette colla massima cautela; allo spuntar del giorno, gli inaccessibili, alti dirupi di Guna-Guna, erano tutti coronati dagli ascari e dagli al-


Celebrazione della Messa nel forte il giorno di Pasqua.

LA LIBERAZIONE DEL PRESIDIO D'ADIGRAT.

(Fotografie del dott. Quattrociocchi eseguite durante l'assedio e comunicateci dal nostro Ed. Ximenes).



L'incoronazione dello Czar. — Il corteggio Imperiale si reca alla chiesa dell'Assunzione (disegno di Dante Paolocci, da schizzi del signor Avanzo).

Itinerario del corpo di spedizione.

dintorni e gli informatori. Coi cannocchiali seguivamo nettamente il procedere dei nostri esploratori, delle bande e degli alpini.

Il generale Heusch era fiero dell'avanzarsi rapido e preciso degli alpini, che vanta quasi di sua creazione. Egli montò a cavallo, e di galoppo, alla testa della sua divisione, occupò il piano di Gulabà; sulla sinistra il generale Del Maino puntò, spiegandosi verso il Dongollo; le due divisioni avevano accerchiato minacciosamente Mai-Maret, dove si credeva trovare fortissima resistenza. In quella posizione il corpo di operazione attese e si accampò dopo di essere stato quattordici ore sotto le armi.

*

Restavano ancora una trentina di chilometri per arrivare ad Adigrat; ma era programma del comandante in capo di arrestare il corpo d'operazione a Cherseber e di là aprire le braccia alla guarnigione del forte, distante sette chilometri.

La notte fra il 3 e il 4 si dormì fra villaggi abbandonati al nostro appressarsi. Le bande li saccheggiarono, portando via l'orzo che vi era abbondantissimo conservato in grandi giarre o sotterrato in fosse profonde. Sono questi i villaggi di triste fama i cui abitanti sparavano spietatamente contro i nostri soldati in ritirata da Adua. Nel villaggio ove accampavo trovai varie mantelline da soldato, scatole di carne e di sardine non ancora aperte, pezzi di fili da telegrafo, ecc. Nell'orto ove pascolavano allegramente i nostri muli, le scatole di carne vuote legate a due a due da un filo di spago e attaccate agli alberi, servivano da spaventa-passeri. Gli ascari, furtivamente, contro gli ordini del governatore, appiccarono il fuoco a qualche capanna.

*

L'occupazione di Mai-Maret fu eseguita con una rapidità meravigliosa, potei goderne lo spettacolo dall'alto del Dongollo dove salii con un battaglione di alpini destinati a proteggere la sinistra. Dall'alto le due divisioni apparivano allineate come in piazza d'armi, procedevano entrambe all'avvolgimento dei colli di Mai-Maret per compagnie affiancate in ordine di spiegamento, cioè pronte al minimo cenno di spiegarsi in battaglia.

Ma Mai-Maret era sgombro, come erano sgombri tutti gli altri villaggi della conca.

La manovra precedente del corpo d'operazione continuò come in piazza d'armi fino al piano di Focada, e alla stretta dovette incolonnarsi per due: un maledetto passo sempre fatale a chi ha voluto tentarlo a forza.

Il generale Baldissera mandò al generale Del Maino che marciava in testa, non si meravigliasse se dall'alto del colle Focada gli arrivasse qualche fucilata. E la prima divisione passò scrutando in alto fra i gruppi di certi frassini traditori, ma il piombo non venne: la stretta era libera.

Di là, poco dopo, apparve larghissima, a precipizio, la conca di Cherseber. In mezzo, in basso, il villaggio traditore, bruno fra il sole, basso, schiacciato fra le alture circostanti; in fondo, linee azzurre di ambe e di altipiani, più in là all'orizzonte, Adigrat!

— Jerusalem! — esclamò il generale Del Maino; una commozione vivissima per un istante ci vinse; poi, in pochi, quelli che potevano, ci precipitammo al galoppo per la discesa.

XII.

ENTRO IL FORTE DI ADIGRAT.

Adigrat, 6 maggio.

Se l'artiglieria avesse marciato in testa, certo dall'alto della stretta con un paio di colpi il presidio di Adigrat sarebbe stato avvertito dell'arrivo del corpo liberatore. Il presidio non vide nulla, non seppe nulla fino alle 17; la testa di colonna era arrivata a Cherseber a mezzogiorno e tre quarti. Lo stato maggiore del generale Del Maino e la brigata Bisesti coi colonnelli Pittaluga e Vaquer erano discesi nella conca di Cherseber e si erano fermati quando arrivò Baldissera col suo stato maggiore e la bandiera tricolore del Comando.

Il Governatore procedette avanti accompagnato da Del Maino, passò per l'acqua e salì il declivio roccioso a sud-est, al passo, come per esplorare in avanti.

Si sussurrò attorno: — Il Governatore va ad Adigrat.

Da Cherseber ad Adigrat sono ancora 7 chilometri.

Rimontai a cavallo, la mia carovana era incolonnata colle salmerie e fino a sera non sarebbe arrivata.

Il drappello del Generale in Capo aveva un vantaggio di un paio di chilometri, ma dopo la dorsale rocciosa potevo vederlo benissimo, poichè il piano si estende per tre chilometri e mezzo circa. A un certo punto, Baldissera diminuì il seguito, rimandandolo; proseguì per un chilometro, poi si ritirò lentamente, lasciando Del Maino e il suo stato maggiore. Mi fermai, il Governatore mi passò vicino:

— Vede dov'è Adigrat? — mi disse, — faccio accampare qua la divisione Del Maino.

Rimasi fermo finchè il Comando si ritirò verso Cherseber; sopraggiunse il tenente Maggiolo che aveva diretto fino allora il servizio d'informazioni dello Scimenzana.

— Il generale ha mandato il tenente Bodrero ad Adigrat con una scorta di tre uomini delle bande.

Io procedetti, girando a destra fuori della portata della voce del comandante la prima divisione, temendo un richiamo.

Dopo cinquecento metri mi raggiunsero due cavalieri: il tenente Galluppi e un ascaro di cavalleria.

— Va ad Adigrat? — mi gridò Galluppi?

— Sì.

— Mi saluti il tenente Moni, io vado ad esaminare i posti d'accampamento per la divisione.

Spinsi il cavallo alla carriera nella solitudine perfetta, non un'anima viva. Procedevo pel sentiero costeggiando lo sprone settentrionale del malaugurato monte Alequà quando una viva fucilata avanti a me mi fece capire che tiravano su Bodrero, avanti di un chilometro e mezzo; scartai a sinistra lasciando il sentiero radente, portandomi verso il centro del piano, l'istessa salva mi accolse ma i tiri erano alti. La fucilata proseguì insistente allontanandomi, e i tiri vennero diretti contro il tenente Galluppi che ne ebbe ucciso il cavallo.

Adigrat non spuntava e le dorsali si moltiplicavano, quando al salire dell'ultima di esse, dove sono collocati i capisaldi che stabiliscono il tiro del forte, a 2600 metri, scorsi, sventolante, la bandiera d'Italia! In quel momento un *hurrà!* prolungato, lunghissimo, mi fu portato dal vento: era Bodrero che entrava pel primo nel forte.

*

Quando passai l'arco fortificato d'ingresso, una doppia fila di ufficiali e di soldati mi venne incontro raggiante.

Corsi dal maggiore Prestinari, una bella, abbronzata figura di bersagliere, dai grandi baffi e dall'occhio penetrante.

— Non vi aspettavamo oggi, benchè da tre giorni continuiamo a spiare verso la lontana discesa di Cherseber!

Bodrero, portati i saluti del governatore e qualche ordine, se ne partì subito; io rimasi.

Fui tempestato di domande; in arretrato di notizie dall'Italia da circa un mese, le mie novelle stantie sembravano palpitanti di attualità: il nuovo ministero, i discorsi alla Camera e al Senato, il nuovo credito, la nostra marcia incruenta, e sopratutto i dettagli della battaglia di Adua!

— Il tenente tale è vivo? Il tal altro è morto?

Non potevo soddisfare tutte queste interrogazioni poichè purtroppo nessuno sa i nomi dei nostri prigionieri.

Ero guardato insistentemente dagli ufficiali, qualcuno sorrideva. Forse la mia tenuta indecente? pensavo.

— Di grazia, lor signori perchè ridono?

— Non se l'abbia a male, — mi rispose il capitano Cicco di Cola, — guardano con invidia la sua sigaretta.

Restai umiliato, non ne avevo con me che una mezza dozzina e non potevo servire tutti! In ogni modo, beati i primi.

Feci un giro pel forte, in perfettissimo ordine, Cicco di Cola mi mostrò le artiglierie e i ridotti fortissimi.

— Pensare — mi disse — che l'autore di tutte queste belle opere è morto pochi giorni sono di tifo: il tenente Paoletti! Per noi è stato il maggior lutto!

— Ho i saluti di Galluppi pel tenente Moni.

— Morto di tifo!

Agli avamposti, il fratello del povero tenente Paoletti, anch'esso ufficiale di fanteria, anelava di entrare in Adigrat per rivedere il fratello!

— Ma dunque le condizioni sanitarie nel forte sono state cattive.

— Pessime, — mi diceva il maggiore medico Selicorni. — Nella sola terza decade di marzo e nel mese di aprile si ebbero più di 150 casi di febbre tifoidea, e ne morirono 28. Complessiva-



mente dal 1.° gennaio al 1.° maggio si ebbero 62 morti italiani, tra i quali tre ufficiali: Paoletti, Moni e Caputo, ma quest'ultimo in seguito a ferite multiple riportate nel combattimento di Alequà. Causa prima dell'epidemia era l'inquinamento delle acque, specialmente quella alla quale si accedeva dal cammino coperto e che fu chiuso.

Nel forte stavano rinchiusi circa 1509 fra indigeni e italiani. Gl'indigeni erano ridotti a pochissimi, un'ottantina, qualcuno era disertato, due furono fucilati per tentativo di diserzione.

— E a quanto ascende il numero dei rifugiati dopo la battaglia di Adua? — chiesi al maggiore Prestinari.

— A pochi, 55 in tutto, fra i quali 27 feriti compresi 7 mutilati (evirati). L'ultimo ferito comparve ai nostri piccoli posti l'8 aprile, cioè 39 giorni dopo la battaglia. — Fino a che giorno potevate durare colle vettovaglie?

— Grazie all'avanzarsi del corpo di operazione, i ribelli tutt'intorno che impedivano ai contadini di venire a venderci buoi o farina, si allontanarono in questi due ultimi giorni, cosicchè di notte qualche indigeno avido di talleri venne a portarci dei buoi, delle uova, dell'orzo ed altro, di guisa che si sarebbe potuto andare avanti fino al 20 maggio. Di ciò avevo avvertito il governatore per mezzo di un biglietto.

— E se non si fosse avanzato il corpo d'operazione?

— Allora sarebbe stato un altro paio di maniche! Avevo riunito il consiglio di difesa e comunicato agli ufficiali del presidio che disponendo di viveri solo fino al giorno 4, proponevo che il giorno 5 maggio che ricordava la morte di Napoleone, si dovesse saltare in aria tutti.

— Ma una sortita non avrebbe risolto meglio la situazione?

— Bravo! E i feriti, e gli ammalati?

*

Il maggiore Prestinari, seguito dai tenenti Rossi e Cisterni e dall'aiutante maggiore Manara, montò sui muletti e uscì dal forte dirigendosi verso il quartier generale di Cherseber per andarvi a salutare il Governatore. A metà strada li accolse la solita salva dallo sprone d'Alequà; salva insistente che stava per mandare a monte la visita. Le avanguardie della 1.ª divisione si avanzarono intanto proteggendo la strada del forte, e la brigata Bisesti accampò sul vicino ciglione di Zaban-Zafrà, togliendo momentaneamente da quella parte ai seguaci di Sebath ogni velleità di offensiva.

Mentre si aspettava il ritorno del maggior Prestinari, il capitano Cicco di Cola con grande compiacimento mi mostrò i 12 pezzi da 7 in batteria e le sei mitragliere.

— Quale è la dotazione dei pezzi? — gli chiesi.

— Esuberante; 350 colpi per cannone e 180000 per le mitragliatrici.

— E per la fucileria?

— Seicentomila cartuccie.

— Hanno avuto attacchi?

— Attacchi propriamente detti no, ma rompevano spesso le scatole con frequenti spari di fucile. Ieri per esempio, avevamo mandato alcuni ascari avanti in esplorazione, sperando ci portassero notizie dell'arrivo delle truppe italiane. Furono attaccati furiosamente tanto che per liberarli dovetti mandare contro il nemico un paio di granate che lo calmò d'incanto. Qualche volta che abbiamo tentato delle passeggiate a tre o quattrocento metri, abbiamo dovuto rientrare accompagnati da qualche fucilata. Guardi quel paese là a sinistra, quello meriterebbe di fare la fine di Cherseber. (Da Cherseber in quel momento saliva un'altissima colonna di fumo.)


Tenente Alfredo Moni.

Raccontommi Cicco di Cola che Menelik aveva minacciato di bombardare il forte e aveva mandato il suo capo dell'artiglieria, ma dall'alto del monte Alequà vide l'impossibilità della riuscita e ne riferì al Negus.

Il comandante dell'artiglieria mi accompagnò a vedere le macinatrici d'orzo. Una dozzina di negre riunite sotto una grande tenda conica che abbrustolivano l'orzo, lo sbucciavano e lo macinavano.

— Fino a stamane mescolavamo per economia metà di farina d'orzo alla farina di grano che del resto ne abbiamo ancora per duecento quintali. Queste donne sono *madame* di ascari, ve ne erano prima un subisso che abbiamo dovuto cacciar via dal forte e si sono accampate qua sotto all'angolo morto. Ma quanti fastidi ci han dati! Una sera, per esempio generarono un allarme pericoloso e successe un mezzo putiferio. Nell'oscurità si sparò contro i nostri che rientravano a precipizio. Per fortuna vi fu un solo ferito indigeno, e un bambino asfissiato nella ressa.

— Dimenticavo chiederle: quando è stato Salsa nel forte?

— Il maggiore Salsa è partito pel campo del Negus il 31 marzo dopo tre o quattro giorni di residenza nel forte. Pochi giorni sono scrisse dal campo di Mangascià chiedendo qualche po' di danaro, dei vestiti e della cibaria. Nella lettera diceva che Mangascià si dirigeva verso il Tembien, ma evidentemente la notizia era stata imposta dal Ras. Il maggior Prestinari gli mandò qualche centinaio di talleri, del pane, del cognac e delle scatole di conserve alimentari; poi più notizie.

*

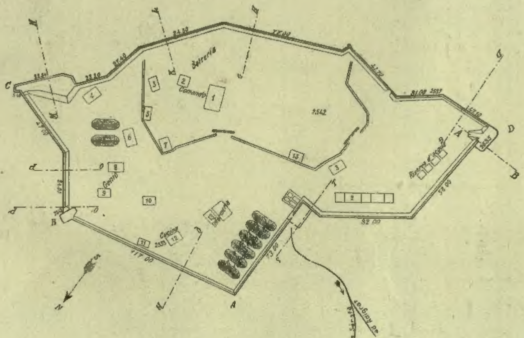
La sera nella casa di Ras Sebath, nel salone del *Baitù* o consiglio, che serve anche da tribunale e per la mensa degli ufficiali, la monotonia consueta dei tristi giorni dell'isolamento si mutò in allegria espansiva, e si fece uno strappo alla rigidezza della dispensa e della cantina. Bisognava entrare in Adigrat, fra gli assediati, per rinfrancarmi delle privazioni degli ultimi giorni di marcia: maccheroni e sciampagna italiano!

La fanfara venne ad intonare l'inno reale, il maggiore Prestinari si alzò colle lacrime agli occhi: Viva il Re!

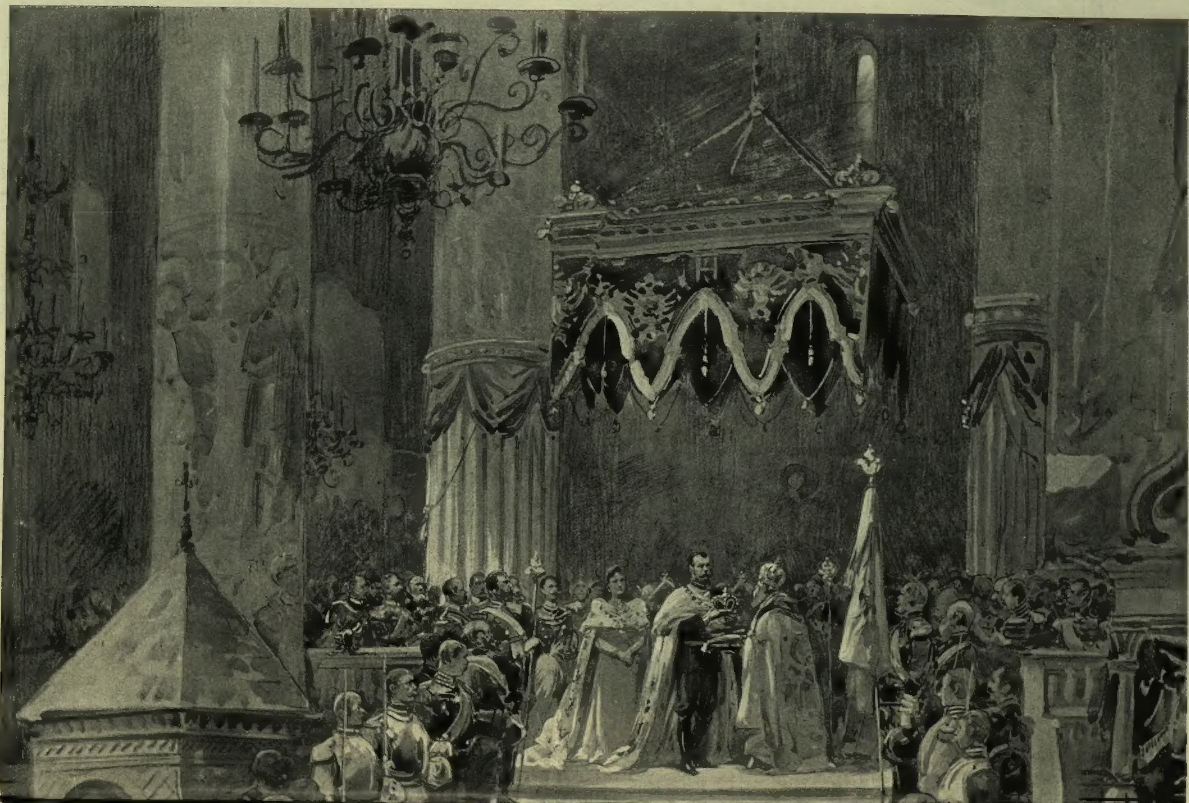
Fu un momento di commozione indicibile. Più tardi, al levare della mensa, entrò nella sala il concertino a corda: due mandolini e due chitarre, una delle quali costruita nel forte, una specie di trapezoide, un capolavoro! Il caporale Paoli suonò sul mandolino una sua composizione: l'assedio di Adigrat, una specie della battaglia di Solferino, colla sveglia, il combattimento e.... la vittoria. Il bravo Paoli me ne trascrisse una copia che l'Illustrazione Italiana certo vorrà riprodurre in fac-simile.

— Ora le faremo vedere le fabbricazioni speciali del forte, non è solo la chitarra che deve meravigliarla.

E mi mostrarono un mazzo di carte da giuoco miniate a mano, delle candele fatte con cera in-



Pianta del forte d'Adigrat.





L'incoronazione dello Czar — La funzione. — Il metropolita presenta la corona all'Imperatore (disegno di Dante Paolocci, da schizzi del signor Avanzo).



VARO DELL'INCROCIATORE "GENERAL SAN MARTIN" ("GIÀ VARESE") NEL CANTIERE DEI FRATELLI ORLANDO DI LIVORNO.
(Fotografia U. Bettini di Livorno) [v. l'articolo nel numero antecedente]

digena, dei cucchiai, delle pipe strane fabbricate con ditali e radici di mimosa.

— Ma dunque avevate del tabacco da fumare? Che tabacco! Una porcheria indigena che i bravi soldati si sforzavano di conciare, di profumare con rhum, acqua di felsina e fino acqua di china!

Ma il capolavoro era il bastone-scongiuro contro la jettatura, contro gli assedianti: un bastone istoriato dove in testa figura un ferro di cavallo, un chiodo, una chiave, un paio di corni, il numero 13 e tanti altri emblemi contro il malocchio, escogitati dalle fantasie meridionali dei rinchiusi; in mezzo al bastone lo scongiuro napoletano attribuito a Nicola la Vallette che comincia modestamente: "Coda 'e gatta" ma che finisce.... maluccio! Si chiuse la serata sparando gli ultimi razzi, segnale che il forte possedeva; per poco non suscitarono un allarme nel campo dei liberatori.

■

— Ma che si fa, usciamo? — s'interrogavano a vicenda gli ufficiali, l'indomani.

Il collega Piacentini della "Stampa" arrivato il primo la mattina, sgattaiolando anch'esso alle fucilate, veniva a chiedere, lui, notizie al forte circa l'evacuazione!

Un ordine arrivò: "Sgombrate gli ammalati, trasportate le armi portatili e le munizioni" o press'a poco.

La colonna dei malati, cominciò ad uscire alle sette e mezza, erano 178, tra i quali 45 in barella, il resto sui muletti; fra i malati v'è il dottor Quattrociocchi della Croce Rossa a cui debbo la ricca messe di fotografie eseguite nel forte durante l'assedio: il Quattrociocchi però migliora, poichè trattasi semplicemente di febbre.

La lunga colonna scortata da un drappello serpeggiava sul piano lontano, quando dall'alto del ciglione di Zaban Zafrà ci arrivò lunghissimo entusiastico, triplice hurrà!!

Erano i soldati della divisione Del Maino che salutavano la colonna dei feriti.

■

Fu iniziata l'opera di distruzione dei cannoni colla dinamite, nelle infermerie degli indigeni, fuori del forte, gli scoppii si succedevano, una sezione del genio aveva già cominciato ad atterrare lo spalto di mezzogiorno, quando arrivò un contr'ordine del comandante in capo che *deplorava* la distruzione dei pezzi.

Il maggiore Prestinari fu addoloratissimo, tanto più che la distruzione dei pezzi aveva fatto piangere molti, specialmente i tre ufficiali di artiglieria del forte!

Fu effetto di cattiva interpretazione degli ordini? Fu resipiscenza del Comando? Fu ordine del Ministero? Dio solo lo sa! Fatto sta che lo spalto venne ricostruito e la batteria del capitano Casana, della divisione Del Maino, venne a guarnire un'altra volta i ridotti.

Il generale Del Maino era venuto a salutare Prestinari, e fortunatamente, impressionato dallo scoppio dei pezzi, volle portarne con sè uno, uno dei quattro portati via dal forte di Macallè. Le mitragliatrici per fortuna restarono intatte.

Si disse che prezzo della liberazione dei prigionieri sarebbe stato la consegna integrale del forte; ma si dicono tante cose quaggiù e il generale Baldissera è riservatissimo.

*

Cherseber, 9 maggio.

Credevamo che subito dopo la liberazione del presidio di Adigrat il corpo di operazione si ritirasse su Barachit o su Adi-Caiè, ma da tre giorni siamo immobili a Cherseber.

Il colonnello Stevani coi due battaglioni indigeni appoggiato dalla brigata Magra, eseguisce una diversione offensiva su Debra Damo; ieri avvenne un combattimento presso il monte Alequà; il tenente Rossi s'impegnò contro forze superiori appostate, ebbe un ferito e un disperso. Ritornò al tramonto.

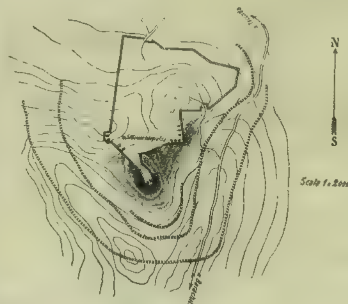
Quest'oggi il tenente Bodrero ha avuto un gran da fare: alle undici ritornò coi prigionieri nostri che riteneva Agos Tafari, fra cui il tenente Cimino. Andai ad incontrarli a metà strada. Agos Tafari è a tre ore dal nostro campo.

— Siamo in trattative con tutti, con Agos, con Sebath, con Mangascià per la resa dei prigionieri, — mi diceva il generale Baldissera or ora, passando vicino alla mia tenda, — ma che pretenziosi matricolati! Che da fare mi dànno! avanzano ogni ora nuove pretese. Questi di Agos l'ho dovuti strapparli ad uno ad uno, ne ha ancora un altro ammalato e un altro pare sia morto.

■

Così aspettiamo a Cherseber: voglia il cielo che i nostri prigionieri tornino al campo! ma tutti? E quelli di Menelik?

Non so concepire come. Non ho idea quale possa essere la corrente dell'opinione pubblica in



Trinceramento di Senafè.

Italia dopo la nostra marcia felice, quale il programma del governo. Se fra due o tre giorni i contadini non fanno la seminagione, l'Agamè, per quest'anno, è rovinato. O non si potrebbe valersi della minaccia della distruzione di ogni cosa?

— Che gliene importa a Menelik? — mi dice il colonnello Slade.

ED. XIMENES.

UN MODELLO DI LIBRO POPOLARE.

Ci capita nelle mani un numero del *Relèvement social, organe de la Ligue française de moralité publique*, e vi troviamo un articolo di una signora francese, A.-J. Blech, sulla letteratura popolare. Non sappiamo resistere al piacere di citare il seguente brano:

Je n'ai guère trouvé, jusqu'à présent, qu'un livre réalisant l'idéal que je me suis formé de la littérature populaire, et ce n'est point un livre français. En l'écrivant, son auteur, M. Edmondo De Amicis, a fait une bonne et belle œuvre.

Si je parle de " Cuore ", comme exerçant une forte impression morale, c'est que j'ai pu le constater par moi-même, et l'on m'excusera de revenir un instant sur des souvenirs personnels.

Dans une salle d'hôpital où je distribuais régulièrement des livres et des journaux, un malade, un vieux Garibaldien auquel je m'intéressais, me demanda, un jour, la permission de m'offrir un livre; " un livre ", me dit-il, " comme il vous en faudrait beaucoup. " Je l'acceptai. Le livre lu, je m'enquis aussitôt d'une traduction française. Elle existait, bien que privée de quelques belles pages, je ne sais pourquoi. Ce livre fut très apprécié des malades qui le réclamaient les uns après les autres. Le premier qui me le rendit, un condamné à mort de 18 ans, murmura: " N'en avez-vous plus comme celui-ci? " Et ses yeux, où s'allumait une flamme généreuse, semblaient poursuivre une vision de choses ignorées jusque-là, des choses très belles, très grandes, et cette vision peut-être a rayonné sur son lit de mort.

Et cependant " Cuore " n'est qu'un livre écrit pour les enfants. C'est le journal d'un écolier; ce sont des lettres, des récits naïfs et touchants. C'est un livre où il ne faut chercher aucune prétention littéraire, ni même instructive; un livre qui ne préconise point de religion particulière: aucun catéchisme dans ces pages où règne, si profondément, la pensée de Dieu. " Cuore " ne s'adresse qu'au cœur, ainsi que l'indique son titre, mais qu'elle est belle cette part du cœur! Comme elle le frappe; comme elle le fait vibrer! C'est l'éducation d'une âme dans le Bien et dans le Beau.

Oltre alla compiacenza che si prova a veder additata all'estero, come modello, e dopo tanti anni, l'opera di un concittadino, questo squarcio è così interessante nei particolari che sarà gustato dai nostri lettori. È pure una prova della diffusione universale che gode il libro di De Amicis.



Fotografia Guigoni e Bossi di Milano.

IL SENATORE ANTONIO ALLIEVI, m. il 29 a Roma.

ANTONIO ALLIEVI,

l'economista e finanziere (m. a Roma il 29 maggio) era un campione del *self-help* italiano. Era nato nel 1824 in una capanna a Greco Milanese da poveri contadini, e fanciullo guidava le oche. Un signore, conosciuto l'ingegno sveglio e la buona volontà del ragazzo, lo fece studiare. La volontà ferrea fu la principale forza dell'Allievi per salire, com'è salito, ai posti più eminenti e più lucrosi. Laureatosi in legge a Pavia, diede per qualche tempo lezioni di diritto, privatamente, come si usava allora, ai giovani ricchi milanesi, che non volevano scomodarsi di andare alle pubbliche scuole. Egli, che fin da studente, passando le lunghe notti al lume d'una povera lucerna sui libri, s'era arricchito di forte cultura, non poteva passare inosservato fra i giovani di splendide speranze, di cui allora poteva vantarsi Milano; e i migliori furono attorno di lui e con lui. Nel '48, pieno di fede nel Mazzini, scrisse nel *Pio IX* e nella *Voce del popolo*. Nel '49, temendo castighi dall'Austria ritornata padrona, riparò in Toscana; ma l'Austria amnistiò lui e gli altri; e l'Allievi tornò incolume a Milano, dove lavorò, per gli argomenti di scienze economiche nel *Crepuscolo* fondato da Carlo Tenca. Pubblicò allora uno studio sulla Cassa di risparmio di Milano, la quale accennava già di divenire il potente istituto ch'è oggi. Ai funerali di Emilio Dandolo, nel cimitero di San Gregorio di Milano, che alla vigilia della liberazione della Lombardia, riuscirono la più solenne dimostrazione d'italianità che a quei tempi si poteva immaginare, l'Allievi pronunciò libere parole; per queste, temendo d'essere imprigionato, fuggì nel Piemonte. Camillo Cavour, che si valeva di tutti i buoni elementi per raggiungere il supremo suo scopo dell'unità italiana, fece buon viso all'Allievi, e se ne valse presto. Quando, infatti, il grande statista creò una direzione generale delle nuove provincie liberate e aggregate al Piemonte, pose l'Allievi a capo d'una delle due divisioni, di cui quella direzione era composta: a capo dell'altra, innalzò il Nigra.

L'Allievi rimase in quel posto fino alla pace di Villafranca. Passò poi capo divisione al ministero delle finanze; quindi fu nominato referendario presso il Consiglio di Stato finchè, avendolo il collegio di Barlassina eletto a suo rappresentante, lasciò l'impiego per la Camera. Ma dopo due legislature, lascia (nel 1866) anche la Camera per passare prefetto a Verona; poi lascia anche la prefettura di Verona per fissare la propria dimora a Roma dove diviene direttore della *Banca Generale*, nata sotto i più splendidi auspici.... ahimè! ben fallaci. Gli elettori di Macerata, nel 1876, lo rimandano alla Camera; nell'81 è nominato senatore. In questi ultimi anni, lasciò prima della catastrofe la direzione della Banca generale, essendo stato alla morte del Belinzaghi nominato al suo posto di presidente del Consiglio d'amministrazione della Mediterranea; fu altresì direttore della Società delle ferriere italiane, e presidente o vicepresidente d'altre infinite. Ha il merito d'avere caldeggiato il tiro a segno e gli esercizi ginnastici.

Fra le sue pubblicazioni vanno notati alcuni articoli d'economia e di finanza sulla *Perseveranza*, di cui fu il direttore per molti anni poco dopo che questo giornale venne fondato, e quand'era a capo della consorteria lombarda. Si notano pure alcune sue pubblicazioni parlamentari, specialmente due: " Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane (1880) " e " Convenzione di Londra del 18 marzo 1885, per la garanzia del prestito egiziano ", relazione al Senato.

" Non fu indiscusso (dice la stessa *Perseveranza*, commemorando il suo antico ed illustre direttore), la sua condotta negli affari? gli affari, se appena appena soggiacciono, sia pure soltanto per la forza delle cose, a qualche disappunto, sono una fonte perenne di censure, di recriminazioni, perfino di calunnie. Il nome dell'Allievi, legato alla Banca Generale, alla Società Veneta, alla Società delle Ferrovie Mediterranee, di cui era presidente, non poteva sfuggire alla sorte comune. Alle lodi s'alternarono i biasimi; e non mancò neppure chi, reputandosi tradito nel proprio interesse, gli scagliò atroci accuse. Che anch'egli non abbia sempre potuto, o saputo, impedire che qualche Istituto da lui governato venisse travolto dalla crisi che gravava su altri Istituti affini e sul paese, nessuno lo vorrà negare; ma giustizia vuole che si riconosca essere egli escito da ogni distretta con una riputazione senza macchia.

" Ed era buono. Al primo vederlo, calmo, quasi freddo, con quel suo sorriso, da cui traspariva un non so che di scettico e sarcastico, si sarebbe detto che fosse incapace di destare sincere simpatie. E infatti da lui emanava di rado quella comunicativa spontanea, calda, che fa correre all'abbraccio. Però chi riusciva, per virtù d'un intimo consorzio, a figgere gli occhi della mente dentro di lui, vi scopriva una bontà non affettata, della quale molti ebbero replicate prove. "

Morì per un cancro negli intestini, che non si potè estrarre. La sua salma ebbe onori solenni: prima a Roma, e quindi a Milano, dove venne trasferita e sepolta nel Cimitero monumentale.

PIRATERIA LETTERARIA.

Oltre le *tigri letterarie*, vi sono i *pirati letterarii*. Quelle coll'unghia della polemica — vi straziano la riputazione di un uomo; questi — col silenzio gesuitico — ve la rubano.... a proprio vantaggio. La Francia conosce tanto quella varietà di.... belve feroci, come questa di.... delinquenti moderni. Il nostro Ferrero ha descritto le prime: il nostro Sighele è rimasto vittima dei secondi.

Cinque anni fa Scipio Sighele pubblicava un libro *La folla delinquente* che, per l'originalità e l'attualità del tema, ebbe molta fortuna. Fu tradotto in molte lingue e due anni or sono ne usciva la seconda edizione italiana. In Francia lo pubblicò l'Alcan nella sua *Bibliothèque de philosophie contemporaine*. Il Tarde, uno dei più acuti prosatori francesi, presentò sullo stesso argomento una relazione al terzo Congresso di antropologia criminale tenuto a Bruxelles nel '92, ed ebbe col Sighele una lunga e cortese polemica.

Nell'estate del '95, ecco che esce a Parigi — editore lo stesso Alcan — un volumetto del signor Gustavo Le Bon — intitolato: *Psychologie des Foules*, in cui si copiano TUTTI i concetti e spesso le identiche parole del libro del Sighele.... *senza citarlo mai*. L'audacia e la sfrontatezza era troppo grande, e malgrado il proverbio: *Audaces fortuna juvat*, il signor Le Bon fu sfortunato, cioè scoperto e messo alla berlina come un ladruncolo volgare.

Il Sighele denunciò il furto patito con un articolo pepato sulla *Scuola Positiva* e con una lettera a Jean Tinot direttore della *Revue des Revues*, dichiarandosi però molto soddisfatto del servizio resogli dal signor Le Bon perchè — " il miglior elogio e il più sincero che si possa fare a un autore è quello di appropriarsene le idee senza citarlo. Non si rubano, infatti, che le cose che piacciono. " —

La nostra *Società degli Autori* s'occupò della faccenda: dette piena ragione al Sighele e trasmise la sua relazione alla Società consorella di Parigi perchè essa esiga dal Le Bon, la dichiarazione che il Sighele ha pieno diritto d'attendere da lui.

Il signor Le Bon, che ha scritto molti libri — forse colle forbici, come quest'ultimo — è noto per la disinvoltura con cui va cogliendo quel che gli pare utile nei campi altrui. Non solo il nostro Sighele, ma anche il Tarde fu saccheggiato da lui a piene mani.

Il sistema è comodo, tanto più che i pirati letterarii non devono temere le guardie di pubblica sicurezza.

Però non ci son tribunali in Francia per condannare questi furti della proprietà letteraria?

È vero che lo stesso è capitato a Giacosa: il suo bel dramma *Tristi amori* fu tradotto alla lettera col titolo: *La provinciale* da Paul Alexis, che sul teatro si diede per co-autore, e nel libro stampato fece precedere il proprio nome a quello del solo e vero autore!

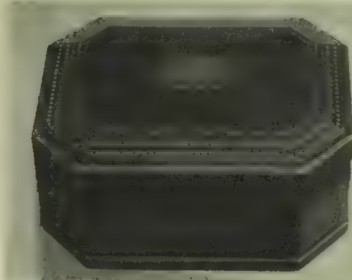


L'incoronazione dello Czar. — IL CORTEGGIO DOPO LA CERIMONIA (da fotografia del signor Avanzo).



Lo sciopero delle trecciaiole in Toscana. — Tipo di trecciaiola. — Le scioperanti impediscono al tram di Fiesole di proseguire la corsa.
(Disegno dal vero di A. Faldi)

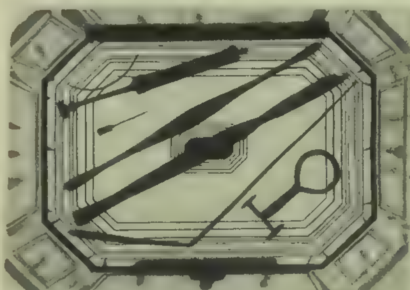
FOTOGRAFIA COI RAGGI DI RÖNTGEN.

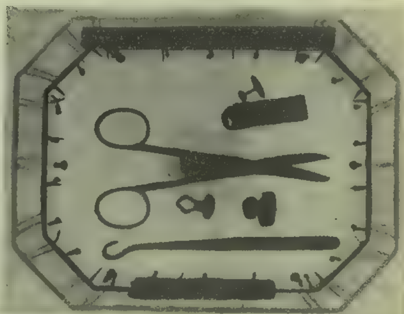


1. La scatola dove sono rinchiusi gli oggetti delle fig. 3 e 4.



2. Compassi racchiusi nella propria scatola e involta in 4 carte.





3 e 4. Ferri chirurgici e altri oggetti racchiusi in una scatola di legno intarsiata di madreperla ed ottone, alta cent. 7 e dello spessore di cent. 1.

Il dott. Carlo Luraschi, dirigente la sezione malattie nervose all'Istituto politerapeutico di Milano e direttore del gabinetto di elettricità medica ha tenuto una interessante conferenza alla Associazione medica nelle sale della Patriottica. Il tema trattato fu: *Le correnti alternate ad alta frequenza del D'Arsonval* e loro rapporto coi *Raggi di Röntgen*. Le esperienze di D'Arsonval, che furono fatte in America, a Londra, a Parigi, ed ultimamente a Berlino, in presenza del principe Enrico di Prussia, fratello dell'Imperatore, dal prof. Spies, consistono nel far passare correnti di grande intensità attraverso il nostro organismo con alternative di *milioni* e *bilioni* per secondo: e l'intensità è così grande che se le alternative fossero solo di 5000 o 10 000 ucciderebbero l'organismo. Altra proprietà di queste correnti è di passare tanto nei *circuiti chiusi* quanto nei *circuiti aperti*. Così il dott. Luraschi meravigliò l'uditorio mostrando la possibilità di illuminare una lampadina elettrica toccandola con un *dito* senza chiudere il circuito e senza riportare nessuna scossa. Mostrò anche il *Criptoscopio* del Salvioni con cui i presenti poterono vedere una crocetta di piombo chiusa in una scatola di cartone. Dopo aver dato un rapido e splendido concetto sulle moderne teorie fisiche della elettricità e sul grande avvenire di questa per la medicina, in una brillantissima chiusa fece delle proiezioni di fotografie diverse da lui ottenute, e fotografò, in 15 minuti, una mano.



6. Esito d'una operazione di resezione del cubito per osteo-sinovite fungoso.

Diamo alcune di queste fotografie, che sono d'una rara precisione e bellezza quale non avevamo visto prima d'ora.

A proposito di Röntgen, che ora trovasi a Roma e fu nominato commendatore, ci piace aggiungere il suo ritratto a penna che troviamo in una rivista americana (*Mac-Clure Magazine*).

IL PROF. RONTGEN

è un uomo altissimo, slanciato, il cui volto spira l'energia e l'entusiasmo. I suoi lunghi capelli neri si tengono diritti sulla fronte, come se fossero sotto l'influenza costante di una corrente elettrica. Ha il profilo regolare, la voce forte e timbrata, lo sguardo penetrante. Si esprime in francese quasi con altrettanta facilità che in tedesco e conosce abbastanza l'inglese per leggere i libri scritti in questa lingua!



5. Siringa di Pravaz entro la sua scatola.

Il prof. Röntgen non ama dar informazioni minute sulla sua vita. Ha cinquantun anno ed è ammogliato: questo è tutto ciò ch'egli narra del suo stato civile. Preferisce restar solo con un tubo di Crookes al dover rispondere alle domande degl'indiscreti.

I fogli tedeschi disputano sulla sua origine, e sono felici di confutare le pretese dell'Olanda. L'origine dello scopritore della fotografia dell'invisibile è prettamente tedesca; essi hanno scoperto un suo proavo in uno dei più notevoli artefici del secolo XVIII, l'ebanista David Röntgen nato nel 1743 a Wiesbaden, che fu soprannominato il Boule della Germania.

IL NUOVO ROMANZO DI ALFREDO ORIANI.

Si chiama *La disfatta*. È l'interno d'una casa, o meglio l'interno di due anime. Una volta si diceva che solo un genio poteva far passare il romanzo psicologico: ora il romanzo psicologico è diffuso e tiene il posto del romanzo storico d'una volta. Occorrono però sempre degli eroi o mezzi eroi. Nel romanzo storico gli eroi portavano il cimiero, la corazza, e menavano, nei tornei d'amore, colpi mortali: nel romanzo psicologico gli eroi hanno il cappello a tuba, abito nero, e uccidono, se non sono uccisi, nei tornei d'amore della vita, cogli sguardi, colla passione che a tutti i costi vuol avere ragione lei e travolge nelle sue onde eroi ed eroine. Alfredo Oriani ha scritto un romanzo psicologico assai pensato e che fa pensare tutti coloro che amano tardi od amano male. Quanti uomini serii e vecchi si troveranno presso a poco nel caso del vecchio professore De Nittis, che colla giovane e malata Bice tiene il primo posto nel suo quadro pieno di penombre, come quelle sere d'autunno, in cui tutto è raccoglimento e pensiero?... Il De Nittis è un professore dell'Università di Bologna, nato da contadini, ma levigatosi col contatto della società, e della società migliore. Vive solo, con la cuoca e la governante, col cuore arido, o meglio lasciato in quiete dalla vita attiva del pensiero che lo assorbe, che lo fa divenir dotto, celebre, pago di sè, se non felice. Comparisce tutto vestito di nero, nella società della contessa Ginevra, che ha volto di badessa, dolce serenità di comando, occhi scuri, larghi e intelligenti " in una tranquillità di luce autunnale. „ Egli è quasi padrone in quella casa, e chiede subito, con premura, di Bice.

Povera ragazza! Nata da un matrimonio d'amore, si trovò orfana ben presto, circondata da un amore ben diverso di quello d'una madre che adora e d'un padre che protegge. Suo padre morì giovane per una malattia che non si può mai o quasi mai guarire; sua madre, affranta dallo strazio e consumata dall'amore lo seguì nel sepolcro. Ed ella, Bice, lo sa: glielo disse il dottor De Nittis. Che cosa contano per lei le ricchezze?... Poco, assai poco. Ma ha bisogno di salute; ha bisogno d'affetti durevoli; ed ecco Lamberto, l'ufficiale bellissimo, che tutti del circolo della contessa Ginevra credevano dovesse esser lo sposo di Bice, si mette in condizione che Bice non può più accettarlo nè come fidanzato, nè come marito. Mentre amoreggia con Bice, non ordisce egli volgari intrighi con donne volgari?... Bice ne è offesa, atrocemente offesa nel suo amor proprio, e non potrà, no, continuare con lui il suo sogno d'amore. Questo Lamberto, fra i caratteri secondari del romanzo, è forse il migliore. Vero tipo d'Apollo colle spalline, pel quale una parata e un ballo sono avvenimenti. Si comprende bene che Bice, cerea e macilenta, senta simpatia per quel pezzo di uomo roseo e sano. È la legge dei contrasti; ma Bice non è tempra da fermarsi alla bellezza esteriore; non si ferma alla sensualità, vuol arrivare al sentimento; e, quando questo le manca, dice addio, altiera e fredda, benchè sofferente, all'uomo che non lo possiede e quasi se ne ride. Allontanato Lamberto, chi amerà ella?... Poichè quelle creature gracili, sole, isolate, gentilissime, hanno bisogno d'appoggiare la testa afflitta sul petto leale di qualcuno. Hanno bisogno d'un sostegno, quelle esili piante dai pallidi fiori!

Non è raro, no non è raro, il vedere di codeste giovani creature rivolgere il segreto sorriso dell'anima ad uomini maturi, e più che maturi, e confondere la stima e la venerazione dovuta ai vecchi di nobile cuore, di nobile intelletto, con un sentimento più tenero, più confidenziale, più profondo: l'amore. O perchè non li ameranno esse?... Non trovano in loro la pietà di cui hanno bisogno, la gentilezza che le consola, l'affezione che le sostiene e l'esperienza della vita che servirà loro di guida?...

E noi assistiamo all'amore che Bice a poco a poco sente nell'anima per quel vecchio, il quale serba calmo e ancor vergine il cuore; per quell'uomo che l'ha vista nascere e crescere in mezzo a lutti e a desolazioni, e l'ha sempre protetta e amata come figlia sua, e che, adesso, soffre nel suo intimo, benchè non lo confessi, della rottura di lei con Lamberto come quella che segna un'amara delusione a quello spirito eletto al quale vorrebbe fossero concesse tutte le gioie, tutta la luce. Ella lo ama; sì, lo ama; ma la amerà egli?...

Alfredo Oriani, che ha seminato il suo libro di osservazioni profonde da quel pensatore che è, scrive una cosa di cui molti sentiranno la verità pungente: " Il mondo è severo cogli abbandonati, che hanno bisogno di conquistarlo per vivere, e se ne sentono la forza. „ Tutti gli eroi della povertà e del volere è potere hanno provati gl'inevitabili dispregi della società verso i poveri; e il dottor De Nittis, nato da madre che lo aveva partorito d'amore senz'essere mai stata sposata, e che coll'ingegno audace e temerario si gettò nella mischia della vita, prova forse ancora il brucior delle antiche ferite, e ciò nonostante sarebbe ancora pronto alla battaglia. La sua vita è stata " una lotta di ogni istante, in ogni luogo, minuta, grandiosa, insensata: vi erano stati giorni senza pane, inverni senza fuoco, studio senza libri, notti senza candele: con tutte le amarezze dell'esilio dalle strade ove passavano le belle donne e le carrozze, colle febbri nel sangue giovane che batteva a ondate nel cuore, collo squallore del deserto nel passato, poichè non avea conosciuto nè padre nè madre, e una insofferenza di ambizione anelante alla rivincita come un condannato a morte nelle ultime ore può anelare alla vita. Senonchè, per resistere ai compagni incoscienti e chiassosi, aveva dovuto prima irrigidirsi in tutta l'anima e nel corpo. Poi l'amore lo trasforma. „

Si direbbe che l'amore delle donne giovani coi vecchi sia ora di moda. Si è veduto nel *dottor Pascal* di Zola; si vede adesso in due diversi romanzi, di diversa scuola, di ideali diversi: *Bijou* di Gyp e *Disfatta* d'Alfredo Oriani. Ma il romanziere italiano non potea conoscere il romanzo dell'indiavolata scrittrice francese; *Bijou* e *Disfatta* furono scritti nello stesso tempo. Certo il lavoro di Zola, ch'è sempre suggestivo, fu scritto prima: ed Emilio Zola, e forse qualche pagina autobiografica dell'*Elogio della vecchiaja* del giovane eterno Paolo Mantegazza agitarono i loro drappi fiammanti dinanzi allo scrittore romagnolo, che trattò il più scabroso dei soggetti con delicatezza estrema, tanto che ogni damigella può leggere le sue pagine, nelle quali l'amore s'innalza colla purezza d'un angelo ed è santificato dal pianto silenzioso dell'anima e dal dolore.

Il dialogo fra Bice e il dottor De Nittis, in cui l'affetto prepotente di lei si palesa col coraggio che accompagna la sincerità, segna la vetta più eminente del libro. Siamo già alla metà di questo, e siamo passati dinanzi ad altri tipi degni d'osservazione attenta e attraverso a discussioni di un'elevatezza tale che talvolta si è spinti ad esclamare coll'ingenua Bice: Troppo alto, troppo alto!... Ma vengano anche le discussioni; metteranno almeno in moto il pendolo del pensiero; vengano gli slanci ai regni superiori dell'idea, purchè la volgarità sia lontana da noi, questa volgarità ch'è la comoda base d'operazioni d'altri romanzieri e contro cui, convien rilevarlo, l'arte nuova combatte accanita; l'arte nuova ch'è aristocratica per eccellenza; aristocratica non già perchè tratta di duchesse e di contesse; ma perchè tende alla raffinatezza più squisita del sentimento e del senso, all'eccezione, al fenomeno raro del mondo interiore.

Il dottor De Nittis nell'accogliere l'amore passionato di Bice, non è spinto solo dal profondissimo ed eterno *Amor ch'a nullo amato amar perdona* di Dante; ma da una considerazione egoistica; egli non agiva solo per simpatia, per pietà; ma anche per paura. Che cosa difatti saranno gli ultimi suoi giorni da cui, pur troppo, non è molto lontano?... Quale esistenza sarà la sua, solo, senza affetti, senza una mano che si posi dolce sulla sua fronte di malato, di morente?... Che freddo, quali ombre, che orrore dintorno all'uomo che scende solitario la curva degli anni e tocca il limitare ultimo della vita!... Non si preoccupa adunque delle dicerie maligne del mondo e sposa Bice: e l'arrivo degli sposi in una villa è descritto come il Callot dipinge certi quadri. Bice, poveretta, in mezzo a languori mortali, divien madre; ma infelice bambino il suo, frutto d'un tardo autunno e d'una terra giovane sì, ma svigorita! Potrà sorvivere alla sua meschinità, alle sue sofferenze?... Il bambino muore; e la scena della morte è tutto ciò che di più commovente si possa ideare. Paolo Ferrari portò in *Cause ed effetti* la morte d'un bambino sulla scena; la commozione soffocava le madri spettatrici; qui l'affanno che si prova non è forse minore; ma qui un altro dramma si svolge dietro a quello intimo e mesto: il dramma della solitudine coniugale a cui gli sposi da quel punto si condannano. Non so se più soffra la madre, che pur ama sempre, e teneramente, il marito; o questi, che lungo la sua vita avea " divorato sempre sè stesso „. Solo colla piccola Bice il cuore di De Nittis aprendosi alle affezioni ordinarie avea cominciato a comprendere l'immenso mistero di tanti milioni d'uomini viventi pure senza ideali e nullameno felici nella pienezza della propria coscienza. Così dice l'Oriani; e nelle ultime pagine fa che tutto ruini d'intorno a questo tardo edificatore della propria casa.... Tutto è silenzio intorno a lui, tutto è morto dentro di lui: è la *disfatta!*

Ho delineato solo appena, col lapis volante, il profilo del lavoro, il quale forse e senza forse presenta qualche squilibrio, ma contiene larghi tratti che rivelano lo scrittore di razza, il notomista delle anime, il cesellatore dello stile. Alcuni brevi paesaggi tranquilli sono incantevoli miniature. I caratteri, la cui terribile difficoltà sembra dire a chi li tratta *qui si parrà la tua nobilitate*, sono studiati maestrevolmente. Di ciò, e del resto, e di tutto, giudichi il pubblico; giudicheranno le lettrici.

RAFFAELLO BARBIERA.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.,** di Milano.

LA SETTIMANA.

I fatti culminanti della settimana sono la lettera del Papa a Menelik e il disastro di Mosca.

Leone XIII ha realmente scritto una lettera al Negus per chiedergli la liberazione dei prigionieri. L'“Osservatore Romano„ del 1.° giugno ne diede l'annunzio ufficiale, ricordando come nel 1878 Menelik, Re dello Scioa, inviava al Pontefice, recentemente eletto, una lettera di felicitazione, intermediario il compianto cardinale Massaia. Nell'occasione del Giubileo sacerdotale gli mandò anche alcuni Codici Abissini. Il Papa gli espresse allora la sovrana sua compiacenza e gratitudine. Il fatto di queste relazioni anteriori decise il Papa all'opera d'intercessione. L'incarico di presentare la lettera fu affidato a Monsignor **Cirillo Macario**, vicario patriarcale dei Copti della Chiesa Alessandrina, il quale è partito da Porto Saïd e già da vari giorni si trova in viaggio per compiere la sua missione. Egli precede quindi di molto tempo il dottor Nerazzini, che ora fu nominato maggiore medico, e non è partito che giovedì sera da Napoli.

L'atto generoso di Leone XIII ha prodotto una grande emozione. Alla Camera stessa, il 2, parecchi deputati conservatori interrogarono in proposito il ministero. Rudinì rispose subito che il Governo non venne a cognizione di questo atto che la sera prima per mezzo del giornale. Egli crede che il “Pontefice abbia con ciò obbedito ad un alto sentimento cristiano e di umanità e a un sentimento di affetto verso la grande Patria Italiana (*Benissimo! Vivissime approvazioni*). Perciò, al pensiero del Sommo Pontefice, risponde, da parte del Governo Italiano, un sentimento di viva riconoscenza (*Vivissime approvazioni. Applausi*).„

Oltre che generoso, Leone XIII mostra, come sempre, una sapienza non comune, e l'intento costante di accrescere il sentimento religioso. Se un giorno i prigionieri sono liberi, tutti ne faranno merito al Papa e alla Chiesa.

Il ministero ha corso pericolo di vita ma s'è salvato. L'**inchiesta Astengo** sollevò la tempesta, com'era previsto, che durò tre giorni, dal 28 al 30. Rudinì dichiarò subito e netto che **deplorava** profondamente i fatti messi in luce dall'inchiesta. Accettò quindi un ordine del giorno Marazio dov'era esplicita la deplorazione; dopo il clamore suscitato, si voltò ad altri ordini del giorno dove era taciuta la cruda parola ma era sottintesa. Il ministero che dapprima non voleva farne questione politica fu trascinato a dare significato di fiducia anche all'ordine del giorno puro e semplice. — Sorta la questione morale, disse intrepido il Rudinì, non posso venir meno alla opinione su di essa ripetutamente manifestata. — Ai crispini inferociti si unirono allora quella settantina d'incerti ch'eran pronti ad appoggiare il ministero nuovo pur di non essere obbligati a biasimare il vecchio che avevan pure appoggiato. — Non possiamo smentire noi stessi! non possiamo commettere una viltà! — in nome loro esclamava commosso il Torraca, e commoveva tutti i crispini corsi ad abbracciarlo. Si credevan certi della vittoria, perocchè solo metà dei deputati eran presenti, e il ministero colto per sorpresa avea dimenticato di chiamare i suoi fidi. Infatti il voto di fiducia raccolse 118 sì, contro 115 no e 16 astensioni. **Tre voti di maggioranza** son pochi; “due più del bisogno„ esclamò subito il Rudinì, che ora pare tanto risoluto quanto parve fiacco anni sono; ed egli fece continuare la discussione del bilancio dell'interno seduta stante come nulla fosse. Tuttavia la sera di sabato si parlava di dimissione del ministero o di scioglimento della Camera. Ma il lunedì ci fu alla Camera un colpo di scena con la comparsa di ben **64 deputati** che un dopo l'altro dichiararono che se fossero stati presenti avrebbero votato a favore del ministero; soli 5 vennero a dichiarare il contrario. Ciò rimise le cose a posto; e non si parla più di nuove elezioni.

Tra i favorevoli di sabato figurava tutta l'estrema sinistra (abilmente diretta da Cavallotti), meno Sacchi che non recede da un processo a Crispi, ma compreso **De Felice** che confessò la sua gratitudine per chi lo ha liberato, benchè poche ore prima il Rudinì avesse detto volersi occupare degli operai e della Sicilia, ma che “se l'on. De Felice si mettesse a riorganizzare i Fasci chiederebbe una nuova autorizzazione a procedere contro di lui.„

Forse il lato debole del ministero si trova nelle **proposte Ricotti** che inquietano l'**esercito** e i suoi amici. Introdotte al Senato in forma di emendamenti ai progetti Mocenni, vi hanno il 2 e il 3 incontrato forte opposizione. Oltre all'ex-ministro Saracco parlarono contro i generali Primerano e Mezzacapo, dichiarando pericoloso ridurre il bilancio della guerra a 234 milioni, diminuire di 110 mila uomini l'esercito, e di altri 284 i quadri degli ufficiali oltre gli 827 già ridotti da Mocenni. Ciò rende poco lusinghiera la carriera, specie ora che 200 ufficiali hanno lasciata la vita in Africa.

Dalla discussione del bilancio dell'interno uscì assai malconcia la **direzione della pubblica sanità**, grazie all'animosità di medici deputati contro il bravo dottor Pagliani. Il Rudinì lo difese debolmente, promise metter ordine nell'amministrazione, e intanto per decreto reale ne staccò la scuola pratica d'igiene per rimetterla nell'Università di Roma dove si fa.... della scienza politica.

Il 1.° giugno la Camera accordò l'autorizzazione a procedere contro **Baratieri**; l'Estrema tentò pro forma di estendere ad altri il processo e di portarlo in Italia, ma la proposta Garavetti non raccolse che pochi voti. Ieri, 2, una di quelle scaramuccie personali in cui il pubblico capisce solo questo: che dopo più di un anno dalle elezioni non sono ancor finite le operazioni di convalidazione. Così solo ieri, dopo un gran lusso di discussioni, di voti per divisione e di appelli nominali, tre deputati contestati sono passati per il rotto della cuffia, ed uno, il radicale **Pinna** di Nuoro, fu annullato. Di questi scandali e perditempi se ne vedranno sempre finchè non si tolga alla Camera ogni giudizio sulle elezioni, come si è tolto in Inghilterra.

Ernesto Nathan è il nuovo Gran Maestro della **Massoneria** italiana in seguito alle dimissioni di Adriano Lemmi. Domenica s'è compiuto lo spoglio delle schede delle Loggie italiane all'interno e all'estero. Nathan risultò eletto con 70 voti. Bovio ebbe appena 33 voti, il dottor Ballori 29. Si avrà una nuova lotta per la elezione del Maestro aggiunto.

Ernesto Nathan è figlio di Sarina nella cui casa, in Inghilterra e in Italia, trovarono ospitalità Mazzini, Quadrio, Saffi, Campanella, Bertani e altri patriotti italiani, in tempi difficili. Il Nathan avrà ora 55 anni; è repubblicano unitario: dispone di largo censo. Si presentò varie volte candidato politico a Pesaro, senza successo. Fu assessore per le finanze del Comune di Roma.

—

Il rimpatrio delle truppe continua, e considerate le presenti condizioni della colonia, anche un altro battaglione, oltre i 35 già stabiliti, sarà di ritorno in Italia prima della fine del mese corrente. La colonna, comandata dal tenente colonnello Arimondi, mandata a dar sepoltura ai caduti nella giornata del 1.° marzo, ha potuto raccogliere ancora qualche ferito. Ad Adiquală furono restituiti il tenente Lori e una ventina e più fra caporali e soldati. Si attendono ancora quelli del Lasta. Il **maggiore Salsa**, di ritorno dal campo del Negus, ha portato notizie dei prigionieri che hanno seguito l'esercito Scioano fino nella parte meridionale dell'Abissinia, ma non ne ha potuto raccogliere i nomi. Dice che ora i feriti sono trattati meglio che nei primi giorni della loro prigionia.

Quanto ai cadaveri sepolti nel campo di battaglia sorpassano i 3600 bianchi e i 300 indigeni, senza che si riesca ad identificarli. Sono tutti spogliati. Molti, pare, fossero già stati seppelliti dai contadini.

—

Il 30 maggio, ricorrendo l'anniversario della battaglia di Goito e della presa di Peschiera, ed essendo tal giorno fissato per la festa dell'artigliera, nel giardino del castello della Venaria Reale fu inaugurato un busto di bronzo di **Ferdinando di Savoia duca di Genova**, con un bellissimo discorso del duca d'Aosta comandante il 5.° reggimento di artiglieria.

Nella votazione di ballottaggio per il IV Collegio di Palermo, il **Bonanno**, moderato, fu eletto con 956 voti contro 816 dati al radicale prof. Paternostro.

—

La squadra inglese del Mediterraneo, comandata dall'ammiraglio Seymour e composta di 16 navi da guerra, visiterà i principali porti italiani ed è già stata in Sardegna. Si dà a questa visita molto importanza, come nuovo segno d'amicizia.

Questa non sarà certo turbata dalle discussioni vivaci del 2 alla Camera dei Comuni intorno al nostro **Libro Verde**. Anche là la campagna del Sudan incontra forti opposizioni. Dalle dichiarazioni di Curzon si rileva che i documenti inglesi furono pubblicati dal governo italiano senza chiedere il consenso del Governo inglese; e su ciò si annunzia una interpellanza nella Camera italiana.

—

Il 1.° giugno, l'**Imperatore d'Austria** ricevendo le Delegazioni, austriaca e ungherese, pronunciò un discorso che fece molta impressione per l'insistenza con cui segnalò l'intimità e la solidità della **Triplice**, e per le parole speciali dirette all'**Italia**. “Noi seguiamo, disse Francesco Giuseppe, con calda simpatia gli avvenimenti militari che svolgonsi in Africa ove l'esercito di un nostro fedele alleato tenne alto l'onore della bandiera dell'Italia in una grave lotta con un nemico di gran lunga superiore di numero.„ Il re Umberto ringraziò personalmente l'imperiale cugino; e il governo fece altrettanto.

Di tale simpatia si è veduto un segno anche nelle **feste di Sebenico** per l'inaugurazione della statua a **Nicolò Tommaseo**, avvenuta domenica, e della quale si parlerà nel prossimo numero. Pochi anni sono, pure esistendo la triplice, non si sarebbe supposto di poter vedere in Dalmazia nulla di simile.

Nel bilancio comune per la monarchia Austro-Ungarica la spesa è aumentata di 4 200 000 su quello del 1896: circa 4 milioni di aumento sono destinati **per l'esercito**, cioè per l'aumento di ufficiali, soldati e cavalli e per il miglioramento del servizio dei viveri alla truppa.

La **riforma elettorale** fu il 28 approvata dalla Camera dei Signori.

La lotta fra **liberali ed antisemiti** a Vienna prende un aspetto sempre più accanito e violento. La maggioranza del consiglio comunale, lasciava alla minoranza sei posti nella Giunta a patto che non fosse portato per candidato liberale alcun israelita: i liberali hanno respinto tale condizione: la faccenda sarà portata innanzi alla Camera.

—

Le feste di Mosca furono il 30 maggio funestate da un **orribile disastro** del quale non sapremmo trovare uno simile nella storia moderna. Oltre a mezzo milione di persone si erano affollate nel parco Chodinsky, vicino al palazzo Petrowsky, nel suburbio di Mosca, dove si dovevano distribuire al popolo cibarie e birra e regali consistenti in bicchieri, medaglie, ecc., ecc. Non è ancora bene precisata la causa del disastro: secondo la versione più verosimile, la folla doveva passare sopra un largo fossato che era stato coperto di tavole. Queste cedettero sotto il peso della folla e quelli che sprofondarono nel fossato, ed altri ancora caduti sui primi sprofondati, furono calpestati ed asfissiati dalla folla, sopravvenente con tale impeto da non accorgersi neppure di passeggiare su corpi umani. Secondo il primo rapporto officiale le vittime non erano che 331: ma a mano a mano la cifra andò crescendo in modo spaventevole; talchè è oggi accertato che i **morti sono 2700** oltre a qualche migliaio di feriti. Quasi tutte le vittime furono o contadini od operai: nessuno straniero. Ciò che è più mostruoso è l'indifferenza dei russi. È vero che lo Czar promette 1000 rubli ad ogni famiglia di vittime (pare che per la massima parte sarà difficile identificarle); ma nessun spettacolo fu soppresso; cerimonie, balli, feste, continuarono secondo l'ordine prescritto; forse, speriamo, più freddamente.

La sera stessa del 30 l'inviato di Francia, generale Boisdéfre, dette il ballo annunziato al quale assistevano lo Czar e la Czarina: l'inviato austriaco, non potendo più dare un ballo a causa del lutto per la morte dell'arciduca Carlo Luigi, ha dato ieri un pranzo ai sovrani russi, con tale magnificenza da spendere circa un milione del proprio, oltre la somma assegnatagli dal Governo.

—

L'imposta sulla rendita in Francia è stata decisa dal consiglio de' ministri riunitosi il 28. Essa consisterebbe in questo: che l'imposta sui redditi mobiliari sarà dal 4 portata al 4 ½ per cento, e sarà applicata per la prima volta a tutti i valori e fondi di stato francesi e stranieri. Inoltre una tassa pure del 4 ½ per cento sarebbe imposta sugli interessi dei crediti ipotecari.

L'opposizione è fortissima: l'idea di ridurre la rendita, di frodare i creditori, turba ed irrita i francesi; e non si tratta per loro che del 4 ½ per cento. Pensino a noi che godiamo il 20 per cento! Il progetto proporrà un sensibile sgravio d'imposta a benefizio dell'agricoltura alla quale il Meline è stato sempre favorevolissimo, sostenendo che la ricchezza delle nazioni si basa particolarmente sulla loro produzione agricola.

—

Le condizioni dell'**isola di Creta** sono sempre tragiche. L'intervento delle Potenze pare questa volta abbia l'appoggio della Russia.

A **Cuba** gli spagnuoli contano sempre un paio di vittorie al giorno. Viceversa poi, si dice che le pioggie impediscono le operazioni, che gl'insorti sono così forti da dar l'assalto ad una città, e che il generale Weyler domanda il suo richiamo.

—

Un telegramma ufficiale del 30 da Pretoria, nel **Transvaal**, annunzia che tutti i componenti il Comitato delle riforme furono liberati, tranne i quattro condannati a morte pei quali si prenderà una deliberazione più tardi; sono rimasti in carcere anche altri due condannati, che non chiesero di essere graziati. La condanna verrà mantenuta, tuttavia rimarrà sospesa se gli accusati si impegnano di non mai immischiarsi nella politica della Repubblica.

—

Oltre il disastro di Mosca, un altro non meno terribile è avvenuto la sera del 27 a Saint Louis (Missuri), ma per opera della natura. Un ciclone spaventoso, durato mezz'ora, rovinò molte case, devastò le campagne e sconvolse le strade, interruppe ogni comunicazione e fece più di mille vittime in città e altre 300 nelle campagne vicine, con un danno di 150 milioni. Altri cicloni hanno imperversato in varie parti d'America.

4 giugno.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*